

## 1

# L'invenzione di un genere: identità e modelli della satira latina

di *Cristina Pepe*

**Orazio<sup>1</sup>**

**Satira I,4**

*La satira proposta, una delle tre a carattere programmatico (insieme alla I,10 e alla II,1), riveste un ruolo importante per la definizione della poetica di Orazio. Egli individua i propri modelli letterari nella commedia greca antica e in Lucilio, inventor del genere satirico a Roma, ma, al contempo, prende le distanze dall'aggressività polemica dell'una e dalla versificazione abbondante e senza cura formale dell'altro. A chi lo accusa di velenosa maledicenza, Orazio risponde di non aspirare alla fama, e neppure ad essere annoverato tra i poeti: per far vera poesia, infatti, occorrono ispirazione divina e sublimità di tono, proprie di generi come l'epica e la tragedia, mentre la satira è più vicina alla prosa della conversazione quotidiana (sermo) da cui si distingue soltanto per il vincolo del metro.*

*L'aggressione mordace e l'attacco gratuito sono lontane dalle opere come dall'animo di Orazio: la censura dei vizi che affliggono la società del tempo, condotta sempre in modo bonario e pacato, è finalizzata alla ricerca di un modello etico di comportamento. In questa ricerca, il poeta segue la strada che gli è stata indicata dal padre, che lo ha cresciuto insegnandogli, attraverso esempi concreti, che cosa fosse opportuno ricercare e cosa evitare. È grazie all'educazione paterna che, pur non essendo esente da piccoli difetti, Orazio s'impegna a condurre una vita lontana dai vizi più gravi e tesa al miglioramento morale.*

Metro: esametri

Eupolis atque Cratinus Aristophanesque poetae  
 atque alii, quorum comoedia prisca virorum est,  
 quis erat dignus describi, quod malus ac fur,  
 quod moechus foret aut sicarius aut alioqui  
 famosus, multa cum libertate notabant.                   5  
 hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus,  
 mutatis tantum pedibus numerisque, facetus,  
 emunctae naris, durus conponere versus.  
 nam fuit hoc vitiosus: in hora saepe ducentos,  
 ut magnum, versus dictabat stans pede in uno;           10  
 cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles;  
 garrulus atque piger scribendi ferre laborem,  
 scribendi recte: nam ut multum, nil moror. ecce,  
 Crispinus minimo me provocat 'accipe, si vis,  
 accipiam tabulas; detur nobis locus, hora,               15  
 custodes; videamus, uter plus scribere possit.'  
 di bene fecerunt, inopis me quodque pusilli  
 finixerunt animi, raro et perpaucia loquentis;

---

<sup>1</sup> Il testo latino e la traduzione sono ripresi, con qualche adattamento, da M. Labate (*Quinto Orazio Flacco. Satire*, BUR, Milano, 1981).

at tu conclusas hircinis follibus auras  
usque laborantis, dum ferrum molliat ignis,  
ut mavis, imitare.

20

**Traduzione:**

Eupoli e Cratino e Aristofane, i tre poeti<sup>2</sup>, e altri<sup>3</sup> che furono gli autori della commedia antica, se c'era uno che meritava d'essere messo in berlina<sup>4</sup>, perché furfante o ladro o adultero o sicario o altrimenti famigerato, lo bollavano senza tanti riguardi<sup>5</sup>. Da qui Lucilio<sup>6</sup> dipende tutto, questi egli seguì, mutando soltanto metro e ritmo<sup>7</sup>; garbato, naso fino, duro però nel mettere assieme i suoi versi. Il suo difetto? Eccolo: in un'ora, come fosse gran cosa, dettava sovente duecento versi, e reggendosi su un piede soltanto. Siccome scorreva fangoso<sup>8</sup>, c'erano cose che avresti voluto levare; era ciarliero e insofferente della fatica di scrivere, di scrivere bene<sup>9</sup>: perché del molto io non me ne curo. Ecco, Crispino<sup>10</sup> mi sfida cento contro uno<sup>11</sup>: "Prendi, se ci stai, le tavolette<sup>12</sup>; le prenderò anch'io: ci sia fissato il posto, l'ora, i giudici; vediamo chi è capace di scrivere di più". Bene hanno fatto gli dei, che m'hanno creato d'animo povero e piccino, di rare e scarse parole<sup>13</sup>; e tu, come preferisci, imita pure l'aria chiusa nei mantici di pelle di capra, che sbuffano senza sosta, finché il fuoco non rammollisca il ferro.

primum ego me illorum, dederim quibus esse poetis,  
excerpam numero: neque enim concludere versum                          40  
dixeris esse satis neque, siqui scribat uti nos  
sermoni propiora, putes hunc esse poetam.  
ingenium cui sit, cui mens divinior atque os  
magna sonaturum, des nominis huius honorem.

<sup>2</sup> Sono i tre massimi rappresentanti della commedia greca “antica” (cf. v. 2 *comoedia prisca*), fiorita ad Atene nel V secolo a.C. e distinta dalla commedia “di mezzo” e dalla commedia “nuova” (di Menandro, Difilo e Filemone).

<sup>3</sup> Tra gli altri autori della commedia antica si possono ricordare Cratete, Ferecrate e Platone Comico.

<sup>4</sup> Allusione ad un tratto peculiare della commedia antica, in cui era consentito attaccare e deridere gli avversari chiamandoli per nome (ὄνομαστὶ κομῳδεῖν/**onomasti komodein**).

<sup>5</sup> “con libertà (*cum libertate*)”. La libertà di parola (*παρρησία/parrhesia*) di cui godevano i cittadini ateniesi aveva trovato una delle sue più importanti manifestazioni proprio nella commedia. Il verbo latino *notare* richiama la pratica tipicamente romana in base alla quale i censori sanzionavano, mediante una nota di biasimo (*nota censoria*), coloro che avessero adottato comportamenti non conformi alla morale tradizionale.

<sup>6</sup> Gaio Lucilio, considerato già dagli antichi e dallo stesso Orazio come l'*inventor* della satira in versi. Aveva composto 30 libri di satire, di cui si conservano solo frammenti per un totale di circa 1300 versi.

<sup>7</sup> Nel teatro attico le parti dialogate erano in trimetri giambici. Dopo una prima fase della sua produzione caratterizzata da varietà metrica (settenari trocaici, senari giambici etc.), Lucilio adottò sistematicamente l'esametro dattilico che divenne da allora il metro stabile e caratterizzante del genere satirico.

<sup>8</sup> Orazio rimprovera a Lucilio di comporre di getto e di scrivere versi privi di eleganza così da risultare *lutulentus*, “fangoso, limaccioso”. La metafora della corrente che scorre trascinando con sé detriti e impurità era stata impiegata dal poeta alessandrino Callimaco nell'*Inno ad Apollo*, vv. 108-112. Il giudizio su Lucilio espresso in questi versi sarà richiamato da Orazio in *Satira I*, 10, 50 sg.

<sup>9</sup> Da Lucilio, arguto ma negligente nello stile, Orazio dichiara di distinguersi per la ben diversa cura formale dei suoi versi (*labor limae*), cura improntata ai dettami della raffinata poesia alessandrina.

<sup>10</sup> Filosofo stoico e poeta di scarso valore, in più occasioni beffeggiato da Orazio come esempio di pedanteria e presunzione (cf. *Satira I*, 1, 120; 3, 139; II, 7, 45).

<sup>11</sup> L'espressione usata da Orazio *minimo me provocat* è ellittica, ed è stata perciò interpretata in modo vario. Alcuni studiosi, seguendo l'antico commentatore Pseudo-Acrone, sottintendono un sostantivo come *presto* o *pignore*: Crispino, certo della vittoria, sarebbe pronto a scommettere una grande somma rispetto ad una insignificante dell'avversario Orazio (così intende il nostro traduttore). Altri, sulla scia dell'altro commentatore oraziano Porfirione, la intendono come un'espressione proverbiale (*minimo digito provocare* con ellissi di *digito*) indicante disprezzo e noncuranza nei confronti dello sfidante.

<sup>12</sup> Le tavolette cerate, supporto scrittoriale impiegato comunemente per testi con finalità non libraria (esercizi scolastici, documenti giuridici, note cursorie).

<sup>13</sup> Sul modello del poeta greco Callimaco, Orazio contrappone la propria sorvegliata vena petica all'abbondanza piena di scorie di Lucilio e di quanti si vantano di improvvisare.

idcirco quidam comoedia necne poema                            45  
 esset, quae sivere, quod acer spiritus ac vis  
 nec verbis nec rebus inest, nisi quod pede certo  
 differt sermoni, sermo merus. 'at pater ardens  
 saevit, quod meretrice nepos insanus amica  
 filius uxorem grandi cum dote recuset,                        50  
 ebrius et, magnum quod dedecus, ambulet ante  
 noctem cum facibus.' numquid Pomponius istis  
 audiret leviora, pater si viveret? ergo  
 non satis est puris versum perscribere verbis,  
 quem si dissolvas, quivis stomachetur eodem                    55  
 quo personatus pacto pater. his, ego quae nunc,  
 olim quae scripsit Lucilius, eripias si  
 tempora certa modosque, et quod prius ordine verbum est  
 posterius facias praeponens ultima primis,  
 non, ut si solvas 'postquam Discordia taetra                60  
 belli ferratos postis portasque refregit',  
 invenias etiam disiecti membra poetae.  
 hactenus haec: alias, iustum sit necne poema.  
 nunc illud tantum quaeram, meritone tibi sit  
 suspectum genus hoc scribendi.

### Traduzione:

Anzitutto mi voglio togliere dal novero di quelli, cui concederei di chiamarsi poeti: né infatti fare un verso conchiuso diresti che sia sufficiente; né uno che scriva, come noi, più vicino alla prosa<sup>14</sup>, tu lo riterresti poeta. Chi abbia del genio, chi una ispirazione divina e una voce capace di suoni sublimi, a lui dà di questo nome l'onore. Per questa ragione, alcuni si sono chiesti se la commedia fosse o no poesia<sup>15</sup>, perché tono veemente e potenza non c'è nelle parole e non c'è nelle cose, e, se non fosse che la regolarità del ritmo la fa diversa dalla prosa, pura prosa sarebbe. "Ma il padre s'accende e s'infuria, perché il figlio scialacquatore, pazzo della cortigiana sua amante, rifiuta una moglie con dote cospicua e, ubriaco, ciò che è vergogna grande, va a spasso prima di notte con le fiaccole accese"<sup>16</sup>. Forse che Pomponio<sup>17</sup> udrebbe rimproveri più dolci di questi, se suo padre vivesse? Non basta, perciò, scrivere tutto un verso di parole semplici, che, se lo sciogli dal metro, chiunque monterebbe in collera come il padre della commedia. A queste cose, che io scrivo ora e che un tempo scriveva Lucilio, se tu togli la quantità fissa delle sillabe e il ritmo e la parola che viene prima tu la metti dopo e quello che è in fondo avanti a quello che è in cima, non è come quando tu sciogli "Poi che Discordia tetra infranse di guerra i ferrati battenti e le porte"<sup>18</sup> che le membra del

<sup>14</sup> Nella *Satira* II,6,17 per definire il carattere di poesia minore, vicina alla prosa, della satira, Orazio parla di *Musa pedestris*.

<sup>15</sup> La commedia condivide con la satira lo statuto di poesia minore rispetto a generi letterari elevati, come l'epica e la tragedia.

<sup>16</sup> L'intervento di un personaggio fintizio che interrompe la monotonia dell'esposizione e introduce la vivacità del dialogo è molto comune nella satira latina e deriva dalla predicazione diatribica di matrice cinico-storica. In questo caso l'interlocutore obietta che anche in commedia la situazione può richiedere toni vigorosi ed elevati, per esempio se si tratta di rappresentare l'ira sdegnata di un padre nei confronti del figlio dissoluto e dissipatore. Le fiaccole facevano luce a chi rientrava a casa, di notte, dopo un banchetto: girando con le fiaccole accese quando ancora non è buio, il giovane dimostra di essere già ubriaco prima di aver iniziato la cena.

<sup>17</sup> Personaggio ignoto.

<sup>18</sup> Come esempio di stile alto e ispirato, Orazio cita un verso e mezzo degli *Annales* di Ennio (266 sg. Vahlen = 225 sg. Skutsch), imitato anche da Virgilio (*Eneide* VII, 620-622). Le porte della guerra sono quelle del tempio di Giano, che rimanevano aperte in tempo di guerra e chiuse in tempo di pace.

poeta le ritrovi, anche fatto a brani<sup>19</sup>. Basta questo per adesso: un'altra volta, se si tratti o no di vera poesia; ora questo solo indagherò, se questo genere di letteratura ti sia sospetto a ragione.

\*\*

liberius si dixero quid, si forte iocosius, hoc mihi iuris cum venia dabis: insuevit pater optimus hoc me, ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando. cum me hortaretur, parce frugaliter atque viverem uti contentus eo quod mi ipse parasset: 'nonne vides, Albi ut male vivat filius utque Baius inops? magnum documentum, ne patriam rem perdere quis velit.' a turpi meretricis amore cum deterret: 'Scetani dissimilis sis.' ne sequerer moechas, concessa cum venere uti possem: 'deprensi non bella est fama Treboni' aiebat. 'sapiens, vitatu quidque petitu                115 sit melius, causas reddet tibi; mi satis est, si traditum ab antiquis morem servare tuamque, dum custodis eges, vitam famamque tueri incolumem possum; simul ac duraverit aetas membra animumque tuum, nabis sine cortice.' sic me formabat puerum dictis et, sive iubebat ut facerem quid, 'habes auctorem, quo facias hoc' unum ex iudicibus selectis obiciebat, sive vetabat, 'an hoc dishonestum et inutile factu necne sit, addubites, flagret rumore malo cum                120 hic atque ille?' avidos vicinum funus ut aegros exanimat mortisque metu sibi parcere cogit, sic teneros animos aliena opprobria saepe absterrant vitiis. ex hoc ego sanus ab illis perniciem quaecumque ferunt, mediocribus et quis                125 ignoscas vitiis teneor. fortassis et istinc largiter abstulerit longa aetas, liber amicus, consilium proprium; neque enim, cum lectulus aut me porticus exceptit, desum mihi. 'rectius hoc est; hoc faciens vivam melius; sic dulcis amicis                130 occurram; hoc quidam non belle: numquid ego illi inprudens olim faciam simile?' haec ego mecum compressis agito labris; ubi quid datur oti, inludo chartis. hoc est mediocribus illis ex vitiis unum; cui si concedere nolis,                135 multa poetarum veniat manus, auxilio quae sit mihi—nam multo plures sumus—, ac veluti te Iudei cogemus in hanc concedere turbam.	105 110 115 120 125 130 135 140
--	--

### **Traduzione:**

---

<sup>19</sup> L'immagine richiama la fine del mitico poeta Orfeo, fatto a pezzi dalle donne della Tracia.

Se mi accadrà di dire qualche cosa con una certa franchezza o motteggiando un tantino, questo dirittuccio me lo concederai e me ne darai licenza: quel galantuomo di mio padre<sup>20</sup> me l'ha insegnato, a fuggire i vizi facendomeli conoscere uno ad uno con degli esempi. Quando mi esortava a vivere con parsimonia e frugalità, contento di quel che lui stesso mi avesse procurato: "Non vedi il figlio di Albio, che vita disordinata, e Baio<sup>21</sup>, com'è ridotto in miseria? Grande insegnamento a non voler dissipare il patrimonio paterno". Quando mi dissuadeva dall'amore infamante per le cortigiane: "Non somigliare a Scetano". Perché non andassi dietro alle adultere, mentre potevo servirmi dell'amore che è a disposizione di tutti: "Non è per niente bella la nomea di Trebonio, colto sul fatto", così mi diceva. "Che cosa sia meglio evitare e che cosa cercare, il filosofo te ne spiegherà le ragioni; a me basta, se riesco a conservare il costume tramandato dagli antichi e a preservarti dai danni, finché hai bisogno d'una guida, vita e reputazione; non appena poi l'età t'avrà indurito il corpo e l'animo, nuoterai senza sugheri"<sup>22</sup>. Così modellava con le parole il fanciullo che ero e, se mi spingeva a fare una cosa: "Ce l'hai un esempio che t'incoraggi a fare così" e mi metteva davanti uno di quelli scelti come giudici<sup>23</sup>; oppure, se vietava qualcosa: "E tu hai dubbi che fare ciò sia disonorevole e dannoso, quando questo e quest'altro avvampano di cattiva fama?". Come il funerale del vicino mozzi il respiro ai malati ingordi e la paura della morte li spinge ad avversi riguardo, così spesso avviene che le vergogne altrui distolgano dai vizi gli animi teneri. Grazie a questo, io sono sano dai vizi che portano rovina, mentre quelli che ho sono di poco conto e veniali; e c'è caso che anche di questi ne potrà eliminare parecchi l'età, la franchezza degli amici, il mio proprio giudizio: né infatti, quando il lettuccio o il portico m'accoglie, io manco a me stesso. "Questo è più giusto. Così agendo, vivrò più onestamente. In questo modo mi mostrerò gradevole agli amici. Quest'azione del tale non è bella: potrebbe forse capitarmi un giorno di fare, anche senza intenzione, qualche cosa di simile?". Questi pensieri fra me rimugino a labbra serrate; non appena mi si dà un po' di tempo libero, mi diverto<sup>24</sup> a buttar giù sulla carta. È questo uno di quei difetti di poco conto; del quale se non mi vorrai perdonare, verrà un folto plotone di poeti a darmi man forte: siamo infatti di gran lunga maggioranza<sup>25</sup> e, come fanno i Giudei, ti costringeremo a passare fra i nostri<sup>26</sup>.

\*\*\*

## Persio<sup>27</sup>

### **Satira I**

*Nella satira inaugurale della raccolta, Persio espone il suo programma poetico e, in aperta polemica con la produzione letteraria del tempo, giustifica la scelta di dedicarsi al genere satirico. Ad attirare il suo sferzante sarcasmo è la dilagante moda delle recitationes, letture pubbliche nelle quali i poetastri contemporanei imitano la vacua ampollosità dell'epica e della tragedia. Questa*

<sup>20</sup> Propriamente: "ottimo padre" (*pater optimus*). L'elogio del padre, a cui Orazio attribuisce i meriti della sua purezza d'animo, ritornerà nella sesta Satira del primo libro (spec. vv. 65-131).

<sup>21</sup> Albio e Baio, come Scetano e Trebonio nominati poco più avanti, sono personaggi ignoti.

<sup>22</sup> "Senza corteccia" (*sine cortice*). La corteccia per eccellenza, quella di sughero, serviva a fabbricare dei salvagente per nuotatori inesperti.

<sup>23</sup> In base alla *Lex Aurelia* (70 a.C.), il pretore sceglieva annualmente un certo numero di cittadini romani tra senatori, cavalieri ed ex magistrati, che andavano a costituire le giurie nei processi criminali.

<sup>24</sup> Il verbo latino *inludo*, impiegato da Orazio, richiama l'idea, di matrice ellenistica e fatta propria a Roma dai poeti neoterici, di letteratura come raffinato gioco (*lusus*).

<sup>25</sup> Nel segno della poesia e dei poeti si apre (*poetae* v. 1) e si chiude (*poetarum* v. 141) questa satira. Nel mezzo del componimento, con un'apparente dichiarazione di modestia, Orazio aveva negato a sé stesso la qualifica di poeta (vv. 39-40). Una volta però che la poesia satirica è stata ridefinita, egli può non soltanto includersi nella schiera dei poeti, ma anche immaginare che questi ultimi corrano in suo aiuto in caso di bisogno.

<sup>26</sup> Già negli ultimi anni della Repubblica, la comunità dei giudei era divenuta molto numerosa a Roma: il vivace proselitismo era una delle loro peculiarità più vistose.

<sup>27</sup> Il testo latino e la traduzione di Persio sono ripresi, con poche modifiche, da P. Frassinetti (*Satire di Aulo Persio Flacco e Decimo Giunio Giovenale*, a cura di P. Frassinetti e L. Di Salvo, Utet, Torino 1979).

*decadenza della poesia, ispirata unicamente da vanità, esibizionismo e smania di successo, è segno della decadenza dei costumi. Animato da una forte tensione morale, Persio affida alla satira, secondo l'esempio dei predecessori Lucilio e Orazio, il compito di smacherare la corruzione e i vizi della società e di indicare la strada per una radicale rigenerazione delle coscienze. In chiusura, il poeta identifica il suo pubblico, il suo lettore ideale: chi apprezza la commedia greca antica, chi, dotato di fine gusto, non denigra la cultura greca, chi non si vanta per il solo fatto di ricoprire cariche di poco conto, chi, infine, non si diverte per giochi sciocchi e scenette ridicole. A tutti gli altri, il poeta lascia le chiacchieire del Foro e la mediocre letteratura contemporanea.*

Metro: esametri

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!  
 'quis leget haec?' min tu istud ais? nemo hercule. 'nemo?'  
 uel duo uel nemo. 'turpe et miserabile.' quare?  
 ne mihi Polydamas et Troiades Labeonem  
 praetulerint? nugae. non, si quid turbida Roma        5  
 eleuet, accedas examenue improbum in illa  
 castiges trutina nec te quaesiueris extra.  
 nam Romae quis non—a, si fas dicere—sed fas  
 tum cum ad canitiem et nostrum istud uiuere triste  
 aspexi ac nucibus facimus quaecumque relicts,        10  
 cum sapimus patruos. tunc tunc—ignoscite (Nolo,  
 quid faciam?) sed sum petulanti splene—cachinno.  
 scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber,  
 grande aliquid quod pulmo animae praelargus anhelet.  
 scilicet haec populo pexusque togaque recenti        15  
 et natalicia tandem cum sardonyche albus  
 sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur  
 mobile conlueris, patranti fractus ocello.  
 tunc neque more probo uideas nec uoce serena  
 ingentis trepidare Titos, cum carmina lumbum        20  
 intrant et tremulo scalpuntur ubi intima uersu.  
 tun, uetule, auriculis alienis colligis escas,  
 articulis quibus et dicas cute perditus 'ohe'?  
 'quo didicisse, nisi hoc fermentum et quae semel intus  
 innata est rupto iecore exierit caprificus?'        25  
 en pallor seniumque! o mores, usque adeone  
 scire tuum nihil est nisi te scire hoc sciat alter?  
 'at pulchrum est digito monstrari et dicier "hic est."  
 ten cirratorum centum dictata fuisse  
 pro nihilo pendes?' ecce inter pocula quaerunt        30  
 Romulidae saturi quid dia poemata narrent.  
 hic aliquis, cui circum umeros hyacinthina laena est,  
 rancidulum quiddam balba de nare locutus  
 Phyllidas, Hypsipylas, uatum et plorable siquid,  
 eliquat ac tenero subplantat uerba palato.        35  
 adsensere uiri: nunc non cinis ille poetae  
 felix? non leuior cippus nunc inprimit ossa?  
 laudant conuiuae: nunc non e manibus illis,  
 nunc non e tumulo fortunataque fauilla  
 nascentur uiolae? 'rides' ait 'et nimis uncis        40  
 naribus indulges. an erit qui uelle recuset

os populi meruisse et cedro digna locutus  
 linquere nec scombros metuentia carmina nec tus?"  
 quisquis es, o modo quem ex aduerso dicere feci,  
 non ego cum scribo, si forte quid aptius exit, 45  
 quando hoc ? Rara ausis est, si quid tamen aptius exit,  
 laudari metuam; neque enim mihi cornea fibra est.  
 sed recti finemque extremumque esse recuso  
 'euge' tuum et 'belle.' nam 'belle' hoc excute totum:  
 quid non intus habet? non hic est Ilias Atti 50  
 ebria uerat? non siqua elegidia crudi  
 dictarunt proceres? non quidquid denique lectis  
 scribitur in citreis? calidum scis ponere sumen,  
 scis comitem horridulum trita donare lacerna,  
 et 'uerum' inquis 'amo, uerum mihi dicite de me.' 55  
 qui pote? uis dicam? nugaris, cum tibi, calue,  
 pinguis aqualiculus propenso sesquipedie extet.  
 o Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit  
 nec manus auriculas imitari mobilis albas  
 nec linguae quantum sitiat canis Apula tantae. 60  
 uos, o patricius sanguis, quos uiuere fas est  
 occipiti caeco, posticae occurrite sannae.

### Traduzione

A che mai pensano gli uomini! E quanta vanità c'è nelle cose! <sup>28</sup> “Chi leggerà questo?” Lo dici a me? Nessuno, per Ercole! <sup>29</sup> “Nessuno?” O due al più o nessuno. “Ma ciò è vergognoso e meschino!” Perché? Temi forse che Polidamante e le Troiane<sup>30</sup> mi antepongano Labeone<sup>31</sup>? Sciocchezze. Se Roma, nella sua cecità, scredita qualcuno, non ti farai certo avanti per correggere in quella bilancia l'ago storto e per cercare il parere altrui. Infatti chi non è in Roma... ah se potessi parlare! Ma è permesso se osservo questa nostra vecchiaia, questa nostra vita priva di significato e tutto ciò che facciamo appena smesso il gioco delle noci<sup>32</sup>, quando prendiamo le arie di zii severi, allora allora... permettete... “No!” Che farci? Io ho la milza turbolenta: e me la rido”. Scriviamo, tappati in casa, chi in poesia e chi in prosa, qualcosa di sublime che i polmoni prodighi di fiato possano esalare<sup>33</sup>. E tu, non c'è dubbio, tutto ravviate e bianco nella toga nuova di zecca, portando al dito l'onice sarda del tuo compleanno e assiso su un'alta cattedra, leggerai queste rime al popolo, dopo esserti inumidito con liquida miscela il gorgozzule agilissimo, con fare svenevole e occhi morenti di voluttà! Si vedono allora gli aitanti Titi<sup>34</sup> fremere con poca decenza e voce alterata, quando i versi penetrano nei lombi e i precordi sono titillati dalla tremula rima. E tu, vecchio pazzo, ti adatti a raccogliere esca per le orecchie altrui? Alle quali dovrai finire per dire, gonfio di lodi fino a scoppiare: “Basta!” “A che si studia, se questa fregola e questo caprifico, una volta che è

<sup>28</sup> Questo primo verso, enfatico e solenne, con cui Persio manifesta subito al lettore il programma e il tono delle sue satire, viene di solito considerato una citazione di Lucilio.

<sup>29</sup> Fin dalle prime battute, la satira assume un andamento dialogico con l'introduzione di un interlocutore anomimo che permette all'autore di ribattere alle possibili obiezioni.

<sup>30</sup> Nell'*Iliade* (XXII, 100-105) Ettore dichiara di preferire la morte al biasimo del saggio Polidamante e dei Troiani e delle Troiane, che sono qui citati come esempi di critici severi. Il fatto che Persio dica “Troiane” potrebbe inoltre alludere con ironia all'effeminatezza dei Romani del suo tempo.

<sup>31</sup> Azzio (o Attio) Labeone, ricordato di nuovo al v. 50, è un poetastro dell'età di Persio, a cui i commentatori antichi attribuiscono una disastrosa traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*.

<sup>32</sup> Quello delle noci era uno dei giochi prediletti dai fanciulli romani. L'espressione “lasciare le noci”, dal sapore proverbiale, sta a significare l'uscita dalla fanciullezza e l'ingresso nell'età adulta.

<sup>33</sup> Comincia la polemica contro gli scrittori di gonfi poemi declinatori.

<sup>34</sup> L'antico prenome *Titus*, usato qui per designare tutti i Romani, marca il contrasto tra i rigorosi cittadini di una volta e quelli rammolliti ed effeminati dell'epoca di Persio.

germogliato in noi, non sbuca fuori dal fegato crepato?<sup>35</sup>”. Ecco la pallidezza e la precoce vecchiaia! O costumi! Così dunque per te è niente il tuo sapere, se altri ignori che tu sai? “No, ma è bello essere mostrato a dito e sentir dire: “È lui!” E ti pare nulla servire come testo di dettato a cento giovinetti ricciuti?”. Ecco che tra un bicchiere e l’altro i discendenti di Romolo satolli<sup>36</sup> desiderano sentire qualche brano dei divini poemi. Subito c’è un tale, le spalle avvolte da un mantello color giacinto, che mettendosi a recitare con balbettio nasale sciorina *Fillidi* o *Ipsipili*<sup>37</sup> o se altro v’è di lamentoso nel repertorio dei poeti e storpià le parole nel suo palato sdolcinato. Ne godono gli eroi: non è felice per questo la cenere del poeta? Non posa più lieve sulle ossa il cippo? Se i convitati lo lodano, da quei Mani gloriosi<sup>38</sup>, dal tumulo e dalla cenere avventurata non sproveranno le viole?” “Tu scherzi”, dice “e indulgi troppo alla voglia di canzonare<sup>39</sup>. Dove troverai uno che rifiuti la notorietà popolare? Che non voglia scrivere e lasciare carmi degni dell’olio di cedro<sup>40</sup>, immuni dal timore di finire come carta da involto per sgombri e spezie?”. O buon uomo, chiunque tu sia che ho fatto sin qui mio contraddittore, sappi che quando scrivo mi esce dalla penna qualcosa di buono (quando però? È il caso della mosca bianca<sup>41</sup>) non temo la lode: non ho infatti un cuore di pietra. Ma nego che il tuo “bene!” e il tuo “bello!” rappresentino il termine estremo della perfezione. E infatti analizza un po’ questo “bello!”: che cosa non abbraccia? Non ha dentro l’*Iliade* di Azzio<sup>42</sup> ubriaca di elleboro<sup>43</sup>, i sonettini che dettano i patrizi prima di aver digerito e tutto quello, insomma, che si scrive nei letti di cedro<sup>44</sup>? Tu sai offrire una pancetta di scrofa ben arrostita, sai regalare al cliente intirizzato uno sdruscito mantello e poi soggiungi: “Voglio la verità, ditemi la verità sulla mia arte!”. Chi lo può? Vuoi che ti parli sinceramente? Tu scherzi, caro vecchio spelato, con quel pingue ventre di maiale che ti sporge in fuori di un piede e mezzo. O Giano<sup>45</sup>, che nessuna cicogna beccò mai alle spalle<sup>46</sup> e a cui nessuno con agile mano fece mai le bianche orecchie d’asino o uno sbeffeggio con tanto di lingua quanto ne estrae una cagna della Puglia quando ha sete<sup>47</sup>. Ma voi, o patrizi, che dovete vivere senza occhi nella schiena, guardatevi dalla bocca che vi fanno da tergo.

secuit Lucilius urbem,  
te Lupe, te Muci, et genuinum fregit in illis.  
omne uafer uitium ridenti Flaccus amico  
tangit et admissus circum praecordia ludit,  
callidus excusso populum suspendere naso.

115

<sup>35</sup> Come il fico selvatico (caprifico) spacca sassi e pietre e vi penetra, così la passione di scrivere s’insinua nel fegato, sede, secondo gli antichi, delle passioni.

<sup>36</sup> Continua la polemica del poeta nei confronti dei Romani contemporanei: costoro sono indicati con il solenne patronimico *Romulides* che strida con la loro immagine di convitati satolli (*saturi*) dopo il banchetto. Si noti anche il gioco verbale sotteso all’aggettivo *saturi*, che allude all’etimologia del termine *satura*.

<sup>37</sup> Poemi lacrimosi aventi per protagonisti due eroine infelici: *Fillide*, fanciulla suicida per il suo amore non corrisposto da Demofonte, e *Ipsipile*, figlia del re di Lemno Toante, amata e poi abbandonata da Giasone.

<sup>38</sup> Mani erano gli spiriti dei defunti.

<sup>39</sup> Propriamente: “con le narici arricciate”. L’arricciare il naso indica disprezzo e irritazione. Sull’uso della metafora delle *nares* e del *nasus* cf. *infra* v. 118.

<sup>40</sup> L’olio di cedro veniva usato per preservare i libri dalle tarme, cf. Orazio, *Ars poetica* vv. 331-332.

<sup>41</sup> Il testo latino dice *rara avis*, “uccello raro”.

<sup>42</sup> Azzio Labeone, traduttore dei poemi omerici, già menzionato al v. 4.

<sup>43</sup> L’elleboro è una pianta erbacea con cui nell’antichità si curavano molte malattie: in particolare, veniva adoperato come rimedio per la pazzia e come sonnifero. Definendo l’*Iliade* di Azzio ubriaca di elleboro, Persio potrebbe alludere alla follia dell’autore o piuttosto al tedium che la sua opera ispirava. Inoltre con decotti di elleboro si riteneva di poter stimolare l’ingegno: in questa accezione, oggetto di scherzo sarebbe l’ispirazione poetica di Azzio.

<sup>44</sup> I letti dei ricchi fabbricati in preziosissimo legno di cedro.

<sup>45</sup> Giano è il dio bifronte: avendo due teste, una opposta all’altra, non può essere preso in giro alle spalle.

<sup>46</sup> Allusione ad un gesto di scherno che consisteva nell’unire le dita della mano e muovere il polso su e giù figurando la cicogna che becca.

<sup>47</sup> Altri due gesti di derisione: quello di fare le orecchie dell’asino muovendo le mani sulla testa e quello di tirar fuori la lingua come una cagna assetata di Puglia (regione comunemente nota per essere assoluta e arida).

me muttire nefas? nec clam? nec cum scrobe? nusquam?  
 hic tamen infodiam. uidi, uidi ipse, libelle: 120  
 auriculas asini quis non habet? hoc ego opertum,  
 hoc ridere meum, tam nil, nulla tibi uendo  
*Iliade.* audaci quicumque adflate Cratino  
 iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles,  
 aspice et haec, si forte aliquid decoctius audis. 125  
 inde uaporata lector mihi ferueat aure,  
 non hic qui in crepidas Graiorum ludere gestit  
 sordidus et lusco qui possit dicere 'lusce,'  
 sese aliquem credens Italo quod honore supinus  
 fregerit heminas Arreti aedilis iniquas, 130  
 nec qui abaco numeros et secto in puluere metas  
 scit risisse uafer, multum gaudere paratus  
 si cynico barbam petulans nonaria uellat.  
 his mane edictum, post prandia Callirhoen do.

### Traduzione:

Però Lucilio<sup>48</sup> ha flagellato Roma e te, o Lupo, e te, o Muzio<sup>49</sup>, ed ha piantato in essi il molare. Ed Orazio<sup>50</sup>, astuto, mette il dito su ogni vizio dell'amico che ride e, ben accolto nel suo cuore, scherza, abile com'è a sospendere la gente al suo fine naso<sup>51</sup>. A me non sarà permesso di aprir bocca? Neppure di nascosto o in una buca? In nessun posto? Sotterrero qualcosa qui, allora. L'ho visto, l'ho visto proprio con i miei occhi o libretto: chi non ha le orecchie d'asino<sup>52</sup>? Questo mio segreto, questo mio ridere da nulla non te lo darei in cambio di alcuna *Iliade*. Tu che hai sentito il soffio dello scanzonato Cratino, che impallidisci leggendo il rabbioso Eupoli e il grande vegliardo<sup>53</sup>, guarda anche queste mie cose: puoi sentire forse qualcosa di ben condito. Dopo essersi riscaldate là le orecchie, allora si appassioni per me il lettore: non voglio uno che si diverta a schernire le pianelle greche<sup>54</sup>, o che pensi di poter dire al guercio "guercio!", stimandosi qualcuno perché, superbo per una magistratura italica, ha fatto spezzare come edile in Arezzo le false misure<sup>55</sup>, né voglio uno che schernisca i numeri in lavagna e le figure geometriche tracciate nella polvere<sup>56</sup>,

<sup>48</sup> Gaio Lucilio, *inventor* del genere satirico, rappresentato con l'immagine di furente castigatore di vizi (cf. Giovenale, *Satira I*, vv. 19-21 e 165-167).

<sup>49</sup> Cornelio Lentulo Lupo e Quinto Muzio Scevola, due personaggi di rango consolare, che Lucilio aveva fustigato nelle sue satire.

<sup>50</sup> Orazio Flacco, modello, insieme a Lucilio, della satira di Persio.

<sup>51</sup> Alla base dell'espressione *excusso populum suspendere naso* sembra esserci quella oraziana *naso suspendis adunco* (*Satira I*, 6,5) che Persio riprende modificandola.

<sup>52</sup> La buca scavata e le orecchie d'asino alludono chiaramente alla favola del barbiere del re Mida: avendo scoperto che il suo sovrano aveva orecchie d'asino e non potendo più trattenersi dal rivelare questo segreto, scavò una buca e confidò alla terra quel che aveva visto. Ma dalla buca, pur scrupolosamente ricoperta, spuntarono delle canne che, al soffio del vento, mormoravano le parole incriminate. Il biografo antico ci informa che Persio aveva scritto in origine *auriculas asini Mida rex habet* ("il re Mida ha le orecchie d'asino") riferendosi con sarcasmo all'imperatore Nerone. Il suo amico e maestro Cornuto, per evitare problemi e censure, avrebbe poi modificato il verso nella sua forma attuale (*auriculas asini quis non habet*).

<sup>53</sup> Eupoli, Cratino ed Aristofane (qui evocato mediante la perifrasi *praegrandis senex* "grande vegliardo") sono i più grandi rappresentanti della commedia greca antica, celebri per i loro audaci attacchi personali. Già Orazio (*Satire I*, 4,1) li aveva riconosciuti come modelli della poesia satirica.

<sup>54</sup> *Crepida* era la calzatura usuale dei Greci. Persio dichiara di tenersi lontano da coloro che spiegano l'arte e la cultura greca senza possedere alcuna educazione.

<sup>55</sup> Tra i compiti degli edili municipali vi era quello di sorvegliare la regolarità delle misure usate al mercato.

<sup>56</sup> Canzonare gli studi di aritmetica e di geometria.

pronto a scoppiar dal ridere se una sfacciata meretrice tira la barba a un cinico<sup>57</sup>. A costoro offro al mattino l'editto del pretore e alla sera Calliroe<sup>58</sup>.

\*\*\*

## **Giovenale<sup>59</sup>**

### **Satira I**

*Nella prima satira, di carattere proemiale e programmatico, Giovenale polemizza contro le tediose recitazioni poetiche del suo tempo e rivendica il diritto di scrivere satire secondo il modello di Lucilio. Le ragioni che lo spingono sono i “mostri” che vede nella realtà, situazioni e personaggi grotteschi che incarnano il dilagante degrado morale di Roma: eunuchi che prendono moglie, parvenu che ostentano ricchezze acquisite ingiustamente, ingnobili captatori di testamenti, matrone adultere e così via. Sotto lo stimolo dell’ira e dell’indegnazione, Giovenale non può astenersi dal denunciare un simile spettacolo di immoralità. Ma mentre egli si appresta a levare le armi della sua satira, un ignoto interlocutore lo mette in guardia dai rischi in cui si può incorrere attaccando con eccessiva franchezza i potenti. Al poeta satirico non resta allora che scegliere i suoi bersagli non tra i contemporanei ma tra i defunti.*

Metro: esametri

Semper ego auditor tantum? numquamne reponam uxatus totiens rauci Theseide Cordi? inpune ergo mihi recitauerit ille togatas, hic elegos? inpune diem consumpserit ingens	5
Telephus aut summi plena iam margine libri scriptus et in tergo neandum finitus Orestes? nota magis nulli domus est sua quam mihi lucus Martis et Aeoliis uicinum rupibus antrum	10
Vulcani; quid agant uenti, quas torqueat umbras Aeacus, unde aliis furtiuae deuehat aurum pelliculae, quantas iaculetur Monychus ornos, Frontonis platani conuolsaque marmora clamant	15
semper et adsiduo ruptae lectore columnae. expectes eadem a summo minimoque poeta.	20
et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos consilium dedimus Sullae, priuatus ut altum dormiret. stulta est clementia, cum tot ubique uatibus occurras, periturae parcere chartae.	25
cur tamen hoc potius libeat decurrere campo, per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus, si uacat ac placidi rationem admittitis, edam. cum tener uxorem ducat spado, Meuia Tuscum	
figat aprum et nuda teneat uenabula mamma, [patricios omnis opibus cum prouocet unus quo tondente grauis iuueni mihi barba sonabat],	

<sup>57</sup> La *nonaria* è una prostituta che intratteneva i clienti all’ora nona, cioè alle tre del pomeriggio, durante la pausa nelle attività del foro.

<sup>58</sup> Agli ignoranti e presuntuosi dileggiatori della cultura greca, sembra suggerire il poeta, non resta che trascorrere la mattina nel foro – luogo in cui venivano letti gli editti del pretore – intenti in chiacchiere inutili, e, alla sera, assistere alla rappresentazione di commedie come la Calliroe, ispirata dalle tristi vicende della ninfa posseduta e poi abbandonata da Paride.

<sup>59</sup> Il testo latino e la traduzione sono ripresi da P. Frassinetti (*Satire di Aulo Persio Flacco e Decimo Giunio Giovenale*, a cura di P. Frassinetti e L. Di Salvo, Utet, Torino 1979).

cum pars Niliacae plebis, cum uerna Canopi  
 Crispinus Tyrias umero reuocante lacernas  
 uentilet aestium digitis sudantibus aurum  
 nec sufferre queat maioris pondera gemmae,  
 difficile est saturam non scribere. nam quis iniquae                   30  
 tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se,  
 causidici noua cum ueniat lectica Mathonis  
 plena ipso, post hunc magni delator amici  
 et cito rapturus de nobilitate comesa  
 quod superest, quem Massa timet, quem munere                   35  
 palpat Carus et a trepido Thymele sumissa Latino;  
 cum te summoueant qui testamenta merentur  
 noctibus, in caelum quos euehit optima summi  
 nunc uia processus, uetulae uesica beatae?  
 unciolam Proculeius habet, sed Gillo deuncem,                   40  
 partes quisque suas ad mensuram inguinis heres.  
 accipiat sane mercedem sanguinis et sic  
 palleat ut nudis pressit qui calcibus anguem  
 aut Lugudunensem rhetor dicturus ad aram.  
 quid referam quanta siccum iecur ardeat ira,                   45  
 cum populum gregibus comitum premit hic spoliator  
 pupilli prostantis et hic damnatus inani  
 iudicio? quid enim saluis infamia nummis?  
 exul ab octaua Marius babit et fruitur dis  
 iratis, at tu uictrix, prouincia, ploras.                   50  
 haec ego non credam Venusina digna lucerna?  
 haec ego non agitem? sed quid magis? Heracleas  
 aut Diomedeads aut mugitum labyrinthi  
 et mare percussum puero fabrumque uolantem,  
 cum leno accipiat moechi bona, si capiendi                   55  
 ius nullum uxori, doctus spectare lacunar,  
 doctus et ad calicem uigilanti stertere naso;  
 cum fas esse putet curam sperare cohortis  
 qui bona donauit praesepibus et caret omni  
 maiorum censu, dum peruolat axe citato                   60  
 Flaminiam puer Automedon? nam lora tenebat  
 ipse, lacernatae cum se iactaret amicae.  
 nonne libet medio ceras inplere capaces  
 quadriuio, cum iam sexta ceruice feratur  
 hinc atque inde patens ac nuda paene cathedra                   65  
 et multum referens de Maecenate supino  
 signator falsi, qui se lautum atque beatum  
 exiguis tabulis et gemma fecerit uda?  
 occurrit matrona potens, quae molle Calenum  
 porrectura uiro miscet sitiente rubetam                   70  
 instituitque rudes melior Lucusta propinquas  
 per famam et populum nigros efferre maritos.  
 aude aliquid breuibus Gyaris et carcere dignum,  
 si uis esse aliquid. probitas laudatur et alget;  
 criminibus debent hortos, praetoria, mensas,                   75  
 argentum uetus et stantem extrapocula caprum.

quem patitur dormire nurus corruptor auarae,  
 quem sponsae turpes et praetextatus adulter?  
 si natura negat, facit indignatio uersum  
 qualemcumque potest, quales ego uel Cluuienus. 80  
 ex quo Deucalion nimbis tollentibus aequor  
 nauigio montem ascendit sortesque poposcit  
 paulatimque anima caluerunt mollia saxa  
 et maribus nudas ostendit Pyrrha puellas,  
 quidquid agunt homines, uotum, timor, ira, uoluptas, 85  
 gaudia, discursus, nostri farrago libelli est.

### Traduzione

Dovrò io essere sempre soltanto ascoltatore?<sup>60</sup> Non mi prenderò mai la rivincita, io tante volte tormentato dalla *Teseide* dello sfiatato Cordo<sup>61</sup>? Impunemente, dunque, uno mi avrà recitato le sue togate<sup>62</sup> e un altro le sue elegie? Impunemente un interminabile *Telefo*<sup>63</sup> mi avrà sciupato una giornata, oppure un *Oreste*<sup>64</sup> scritto già su tutto il margine del volume fino al sommo della pagina e a tergo e non ancora finito? A nessuno è così nota la propria casa quanto a me il bosco sacro di Marte e l'antro di Vulcano prossimo alle rupi Eolie. Che cosa facciano i venti, quali ombre tormenti Eaco<sup>65</sup>, da quale parte del mondo quest'altro si porti via l'oro del vello rubato<sup>66</sup> e quali frassini scagli Monico<sup>67</sup> declamano continuamente i platani e i marmi divelti di Frontone<sup>68</sup> e le colonne fiaccate senza tregue da incessanti letture: aspettati sempre lo stesso ritornello sia dai sommi che dagli infimi poeti. E io pure, in fin dei conti, ho ritratto le mani sotto la verga del mastro<sup>69</sup>, io pure ho consigliato a Silla di ritirarsi a vita privata a dormire saporitamente<sup>70</sup>; sarebbe perciò sciocca clemenza risparmiare della carta destinata a perire, quando ovunque ti imbatti in tanti vati. Se avete tempo e volete ascoltare in calma le mie ragioni, vi dirò perché io abbia deciso di giostrare in questo campo ove il grande figlio di Aurunca<sup>71</sup> piegò in corsa i cavalli. Quando un rammollito eunuco<sup>72</sup> arriva a prender moglie, quando Mevia<sup>73</sup> trafigge nel circo il cinghiale toscano<sup>74</sup> e a seno ignudo

<sup>60</sup> Queste parole di apertura, come già notarono i commentatori antichi, echeggiano un verso delle *Epistole* di Orazio (I,19, 39). Giovenale evoca subito uno dei modelli letterari del genere letterario che intende abbracciare.

<sup>61</sup> Codro è uno dei poetastri del tempo che aveva composto un'opera tragica o, più probabilmente, epica, sulle gesta dell'eroe ateniese Teseo. L'aggettivo latino *raucus* allude all'effetto del continuo e smanioso esercizio declamatorio.

<sup>62</sup> Togate (*fabulae togatae*) sono le commedie di ambientazione romana, in opposizione alle *palliatae*, di ambientazione greca.

<sup>63</sup> Telefo, re dei Misi e alleato dei Troiani, si oppose al passaggio dei Greci durante la spedizione contro Troia, e fu prima ferito e poi guarito dalla lancia di Achille. Le sue vicende erano spesso argomento di poemi epici e di tragedie.

<sup>64</sup> Soggetto poetico dei più triti era anche la saga di Oreste, che vendicò la morte del padre Agamennone, uccidendo la madre Clitennestra, e fu per questo perseguitato dalle Erinni.

<sup>65</sup> Eaco era uno dei giudici infernali, insieme a Radamanto e a Minosse.

<sup>66</sup> Il bosco sacro di Marte (v. 7) e il furto del vello d'oro alludono alle imprese di Giasone e degli Argonauti.

<sup>67</sup> Monico è il centauro che diede inizio alla lotta tra i Centauri e i Lapiti durante le nozze di Piritoo.

<sup>68</sup> Un ricco signore romano che accoglieva poeti e declamatori nella sua lussuosa villa. Forse è da identificarsi con Cazio Cesio Frontone, uno dei protettori di Marziale (1,55,2).

<sup>69</sup> In un quadretto autobiografico appena tratteggiato, il poeta ricorda di esser stato sottoposto alle letture canoniche, pena le punizioni corporali da parte del maestro. Per infliggere tali punizioni corporali veniva adoperata una canna (*ferula*), insieme alla sferza (*scutica*) e ad altri strumenti.

<sup>70</sup> Allusione ad una *suasoria*, esercizio frequente nelle scuole di retorica: lo studente era chiamato a comporre il discorso che avrebbe potuto pronunciare, in una data situazione, un personaggio storico o mitico, oppure chi si rivolgesse a tale personaggio in qualità di consigliere. Quintiliano (*Institutio Oratoria* III,8,53) ci informa che uno dei temi comuni delle *suasoriae* era la scelta di Silla di deporre la dittatura perpetua e ritirarsi a vita privata (79 a.C.).

<sup>71</sup> Giovenale evoca Lucilio, glorioso *inventor* della satira, attraverso la menzione della sua città natale, Sessa Aurunca. La figura di Lucilio apparirà nuovamente nei versi finali della satira (v. 165 sg.).

<sup>72</sup> La galleria di ritratti di viziosi, che occupa i versi 22-80, comincia con un eunuco (*spado*) che prende moglie.

<sup>73</sup> Una donna che si esibisce in una *venatio*, cioè uno spettacolo di lotta contro le fiere nell'arena. Il nome Mevia, comune per designare una donna libera, suggerisce che la protagonista della lotta non sia una donna di bassa estrazione sociale, come di consueto avveniva, ma una dama della buona società romana e ciò acuisce lo sdegno del poeta.

imbraccia lo spiedo, [e tutti i patrizi sfida con le sue ricchezze un tale sotto il cui rasoio, quando ero giovane, la mia folta barba strideva]<sup>75</sup> e un plebeo del Nilo, uno schiavo di Canopo<sup>76</sup>, Crispino<sup>77</sup>, racconciandosi sulle spalle un mantello di porpora tiria<sup>78</sup>, agita nel vento con le dita sudate un anellino da estate e non può sopportare il peso di una gemma più pesante, è difficile non scrivere satire<sup>79</sup>. Chi infatti può tollerare una Roma così perversa, chi è così insensibile da sapersi frenare quando vede avanzare la lettiga nuova dell'avvocato Matone<sup>80</sup>, tutta piena del padrone, e dietro a lui il delatore<sup>81</sup> di un potente amico, pronto a far man bassa sui resti del patrimonio della nobiltà rovinata, colui che Massa teme e Caro<sup>82</sup> adesca con doni e a cui Latino per paura manda di soppiatto Timele<sup>83</sup>? Quando ti privano dei tuoi diritti individui che si guadagnano i testamenti con le notti, individui che solleva al cielo la via oggi più sicura di un rapida ascesa, la vescica di una vecchia danarosa? Proculeio ottiene un dodicesimo<sup>84</sup>, ma Gillone<sup>85</sup> undici volte tanto: ogni erede la sua parte a seconda della vigoria mascolina. Ciascuno riceva pure il prezzo del suo sangue e si faccia livido come chi ha calpestato un serpente a piedi nudi<sup>86</sup> o come un declamatore che si accinga a parlare davanti all'altare di Lione<sup>87</sup>. C'è bisogno che vi dica quanta ira mi brucia il fegato riarsi<sup>88</sup> quando costui, spogliatore di un pupillo<sup>89</sup> ridotto a far mercato di sé, schiaccia la gente con le greggi di accompagnatori e con lui quest'altro, condannato in processo senza risultato? Che cosa è mai l'infamia quando il denaro è al sicuro? Mario si ubriaca in esilio<sup>90</sup> a partire dall'ora ottava<sup>91</sup> e gode dell'ira divina: e tu, provincia, che in giudizio hai vinto, piangi<sup>92</sup>! Tutte queste scelleratezze, dunque, non devo crederle degne della lucerna del poeta di Venosa<sup>93</sup>? Non dovrei trattarne? E quali

<sup>74</sup> L'area dell'antica Etruria (*Tuscum*) era rinomata già nel mondo antico per i suoi cinghiali.

<sup>75</sup> L'attacco al personaggio del barbiere arricchito ritorna nella decima satira, ai vv. 225-226 dove ricorre identico il verso *quo tondente grauis iuueni mihi barba sonabat*. Frassinetti considera che i vv. 24-25 siano stati interpolati e li inserisce perciò tra parentesi quadre.

<sup>76</sup> Canopo era un sobborgo malfamato nei pressi di Alessandria d'Egitto

<sup>77</sup> Un personaggio con lo stesso nome è menzionato nella quarta satira (spec. vv. 1-33), ove appare come consigliere di corte dell'imperatore Domiziano.

<sup>78</sup> La porpora della città fenicia di Tiro era nota per la sua qualità particolarmente pregiata.

<sup>79</sup> La satira, afferma Giovenale, nasce dall'incapacità di rimanere in silenzio di fronte al degrado e alla perversione che regnano ormai a Roma.

<sup>80</sup> Matone, non altrimenti noto, è un avvocato di poco valore. Il termine *causidicus*, impiegato da Orazio, ha una connotazione dipregiativa.

<sup>81</sup> In età imperiale, i delatori erano degli accusatori di professione che, per procurarsi favori e guadagni, denunciavano i delitti reali o supposti e assumevano il ruolo dell'accusa nei processi.

<sup>82</sup> Bebio Massa e Mettio Caro, due delatori vissuti ai tempi dell'imperatore Domiziano e menzionati insieme anche da Tacito (*Agricola* 45,1).

<sup>83</sup> Latino era un famoso attore di mimo, favorito di Domiziano, e Timele la prima attrice e danzatrice della sua compagnia.

<sup>84</sup> In base al sistema frazionario duodecimale, adottato dai Romani, il totale di un'eredità (*as*) veniva ripartito in dodici parti (*unciae*). Analogamente, in ambito monetario, l'unità di misura, l'asse, aveva il peso di dodici oncie.

<sup>85</sup> Proculeio e Gillone, personaggi storicamente non identificabili, sono gigoli che adescano vecchie ereditiere. Il poeta sembra giocare sul doppio senso del nome Gillone: il *gillo* era infatti un grosso vaso per contenere e tenere in fresco l'acqua. Il paragone tra recipienti e membri maschili appare già in Plauto (*Poenulus* 863).

<sup>86</sup> Similitudine di ascendenza omerica (*Iliade* III,33-35) ripresa da Virgilio (*Eneide* II,379-380).

<sup>87</sup> Nel 39-40 d.C. Caligola istituì una gara di eloquenza a *Lug(u)dunum* (Lione) che prevedeva gravissime pene per gli oratori che non ottenevano l'approvazione del pubblico.

<sup>88</sup> Il fegato era considerato dagli antichi sede dell'ira e delle passioni violente.

<sup>89</sup> In base alla legge romana, un fanciullo rimasto orfano in età impubere (*pupillus*) doveva essere affidato ad un tutore, che aveva il compito di amministrare i suoi beni fino al raggiungimento della pubertà (cioè fino ai 14 anni). La frode del tutore ai danni del proprio pupillo era ritenuto un crimine particolarmente ignominioso.

<sup>90</sup> Mario Prisco era stato governatore d'Africa nel 97-98; rientrato a Roma, fu processato nel 100 per estorsione e malgoverno e condannato ad un'ammenda e alla *relegatio perpetua*. Ma questa condanna non gli aveva impedito di fare bagordi a spese della provincia depredata. Siamo di fronte ad uno dei pochi casi in cui Giovenale lancia un attacco contro una persona di spicco ancora in vita: si trattava, del resto, di qualcuno che non avrebbe potuto nuocere al poeta.

<sup>91</sup> Cioè dal primo pomeriggio.

<sup>92</sup> Personificazione della provincia, a cui il poeta si rivolge con un'apostrofe.

<sup>93</sup> Dopo aver evocato Lucilio (v. 20), Giovenale richiama il secondo dei suoi modelli, Orazio, nativo di Venosa. La lucerna allude all'insonnia che il venosino aveva posto alla base della sua attività poetica (*Satira* II,2,6-7) ma rinvia

soggetti dovrei preferire a questi? Forse delle *Eracleidi*, delle *Diomedee*<sup>94</sup>, il muggito del labirinto<sup>95</sup> e il mare in cui s'affonda il fanciullo e il fabbro aereo<sup>96</sup>, mentre qui un lenone, abile a guardare il soffitto e a russare da sveglio<sup>97</sup>, si prende i beni del drudo se la moglie non ha diritto all'eredità? Mentre v'è qualcuno che stima lecito aspirare al comando di una coorte dopo aver sperperato tutto il patrimonio in scuderie ed essere rimasto privo di tutto il censo degli antenati trasvolando sul rapido cocchio per la via Flaminia, come un giovane Automedonte<sup>98</sup>? Infatti teneva egli stesso le briglie facendosi bello agli occhi dell'amica col mantello. Non è forse piacevole riempire le tavolette di cera<sup>99</sup> anche in mezzo alla strada dal momento che si fa trasportare su sei spalle, visibile tutto attorno nella lettiga quasi scoperta e con molti atteggiamenti di un Mecenate a pancia in aria<sup>100</sup>, un falsario che si è fatto ricco e satollo a mezzo di brevi postille e di un anello inumidito<sup>101</sup>? Arriva una gran dama che, all'atto di porgere al marito assetato l'amabile vino di Cales<sup>102</sup>, vi mescola veleno di rana<sup>103</sup> e, più abile di Locusta<sup>104</sup>, insegnala alle inesperte cognate a seppellire i mariti illividiti<sup>105</sup> tra le chiacchieire della gente. Se vuoi essere qualcuno, devi osare un misfatto degno della piccola Giaro<sup>106</sup> o del carcere. L'onestà vien lodata, ma muore di freddo: è ai delitti che si devono i giardini, i palazzi le mense, le stoviglie di argento antico e questo caprone che si stacca in rilievo sulla coppa<sup>107</sup>. A chi non tolgonò il sonno il seduttore di un'avidità nuora, le fidanzate già corrotte e un adulterio ancora in prestesta<sup>108</sup>? Se la natura non lo concede, è l'indignazione che genera il verso, quale che essa riesce a farlo<sup>109</sup>, sul tipo di quelli miei o di Cluvieno<sup>110</sup>. Da quando Deucalione, allorché la tempesta sollevava le acque, ascese col suo naviglio sul monte e interrogò le sorti e le pietre divennero a poco a poco molli e calde per il soffio della vita e Pirra offrì ai maschi le ignude

altresì all'idea del gettare luce sugli aspetti del comportamento umano. Tipica della tradizione diatribica era l'immagine del filosofo cinico Diogene, che girava con la lampada accesa in pieno giorno.

<sup>94</sup> Poemi sulle avventure di Eracle e Diomede, il re di Argo che di ritorno da Troia affrontò varie peripezie e si stabilì poi nella Daunia.

<sup>95</sup> Allusione al Minotauro, essere mostruoso metà uomo e metà toro, rinchiuso nel labirinto sull'isola di Creta e sconfitto da Teseo.

<sup>96</sup> Dedalo, architetto che aveva costruito il labirinto del Minotauro, cercò di fuggire con ali di cera insieme al figlio Icaro ma quest'ultimo cadde in mare per aver volato troppo vicino al sole.

<sup>97</sup> Il marito finge di non accorgersi dell'adulterio che sta commettendo la moglie per essere compreso nel testamento dell'amante di lei. Secondo il diritto romano, non sempre la donna era in condizioni di poter ricevere l'eredità. *Capere* ed *accipere* sono verbi tecnici del linguaggio giuridico testamentario.

<sup>98</sup> Audomedonte, l'auriga per antonomasia, guidava il carro di Achille. Nel mondo antico la passione per i carri e i cavalli era tipica dei rampolli che, a causa di essa, sperperavano il patrimonio di famiglia: già Aristofane l'aveva ridicolizzata nelle *Nuvole* attraverso il personaggio del giovane Filippide.

<sup>99</sup> Tavolette cerate, supporto scrittorio molto diffuso per finalità non librarie (esercizi scolastici, documenti giuridici, note cursorie).

<sup>100</sup> Figura esemplare come protettore dei poeti, Mecenate era divenuto anche modello di raffinata mollezza.

<sup>101</sup> *Exemplum* di un falsario arricchitosi attraverso la manipolazione di documenti.

<sup>102</sup> Rinomato e pregiato era il vino della città campana di Cales.

<sup>103</sup> *Exemplum* di una matrona che, come una nuova Clitennestra, uccide il marito.

<sup>104</sup> Locusta era una celebre avvelenatrice al servizio dell'imperatore Nerone e di sua madre Agrippina.

<sup>105</sup> I cadaveri dei mariti sono lividi per effetto del veleno che è stato loro somministrato.

<sup>106</sup> Giaro, isoletta delle Cicladi, selvaggia e povera d'acqua, che spesso era imposta come luogo di relegazione.

<sup>107</sup> Riferimento ad una coppa con una decorazione a sbalzo che include un capro, simbolo bacchico, oppure ad un tipo di anfora (*rhyton*) i cui manici erano a forma di capro.

<sup>108</sup> Il ragazzo che intrattiene una relazione con una donna sposata indossa ancora la *toga praetexta*, che veniva deposta all'età di sedici anni.

<sup>109</sup> Questa frase è diventata il simbolo dell'ispirazione poetica di Giovenale. Di fronte all'inarrestabile dilagare dei vizi della società contemporanea, l'indignazione assurge a musa del poeta.

<sup>110</sup> Un ignoto poetastro del tempo.

fanciulle<sup>111</sup>, tutto ciò che fanno gli uomini, i desideri, i timori, le ire, i piaceri, le gioie e gli errori, tutto è impasto del mio piccolo libro<sup>112</sup>.

\*\*

nil erit ulterius quod nostris moribus addat  
posteritas, eadem facient cupientque minores,  
omne in praecipiti uitium stetit. utere uelis,  
totos pande sinus. dices hic forsitan 'unde 150  
ingenium par materiae? unde illa priorum  
scribendi quodcumque animo flagrante liberet  
simplicitas? "cuius non audeo dicere nomen?  
quid refert dictis ignoscat Mucius an non?"  
pone Tigillinum, taeda lucebis in illa 155  
qua stantes ardent qui fixo gutture fumant,  
.....  
et latum media sulcum deducit harena.'  
qui dedit ergo tribus patruis aconita, uehatur  
pensilibus plumis atque illinc despiciat nos?  
'cum ueniet contra, digito compesce labellum: 160  
accusator erit qui uerbum dixerit "hic est."  
securus licet Aenean Rutulumque ferocem  
committas, nulli grauis est percussus Achilles  
aut multum quaesitus Hylas urnamque secutus:  
ense uelut stricto quotiens Lucilius ardens 165  
infremuit, rubet auditor cui frigida mens est  
criminibus, tacita sudant praecordia culpa.  
inde ira et lacrimae. tecum prius ergo uoluta  
haec animo ante tubas: galeatum sero duelli  
paenitet.' experiar quid concedatur in illos 170  
quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina.

Non c'è più niente ormai che la posterità possa aggiungere a questa depravazione di costume: i nostri discendenti ripeteranno e desidereranno le stesse cose. Ogni vizio è giunto all'estremo. Poni mano alle vele, distendine tutte le pieghe<sup>113</sup>! Ora, forse, dirai<sup>114</sup>: "Dove troverai tu l'ingegno pari all'argomento? Dove quella franchezza degli antichi di scrivere tutto ciò che piacesse al loro animo ardente?" Di chi non so fare il nome? Che importa che un Muzio<sup>115</sup> perdoni o no le mie

<sup>111</sup> Deucalione e Pirra, la coppia di vecchi coniugi a cui, per la loro pietà, gli dei affidarono il compito di ripopolare la terra dopo il diluvio universale. L'*exemplum* mitologico è introdotto in uno stile che imita quello dell'epica, ma l'intento parodico è subito svelato dalla raffigurazione di Pirra come una mezzana che mostra le 'grazie' delle sue ragazze al pubblico maschile.

<sup>112</sup> Giovenale identifica come materia della satira tutte le varie attività dell'uomo. Questa varietà, che gli antichi ponevano all'origine del concetto stesso di *satura* (cf. le diverse etimologie del termine), è crudamente definita attraverso la metafora della *farrago*, un pastone per animali composto per lo più di granaglie.

<sup>113</sup> Metafora consueta per significare il dispiegarsi dell'ispirazione poetica: la ritroviamo in molti poeti fino a Dante (*Purgatorio* I,2).

<sup>114</sup> Questa dichiarazione apre la strada al dialogo tra il poeta e un interlocutore fittizio, secondo un uso derivato alla satira dalla tradizione diatribica ma tipico anche dello stile retorico-declamatorio. *Occupatio* era definito dai retori antichi il procedimento mediante il quale si anticipava un possibile argomento della parte avversa.

<sup>115</sup> Quinto Muzio Scevola era uno dei potenti personaggi fatti bersaglio di attacchi satirici da Lucilio (cf. Persio, I, 114-115).

parole? “Descrivi Tigellino<sup>116</sup> e risplenderai su quella torcia dove bruciano impalati coloro che mandano fuoco dal petto trafitto [...] e scava un ampio solco proprio in mezzo all’arena<sup>117</sup>”. Colui, dunque, che ha propinato il veleno ai tre zii<sup>118</sup> se ne deve andare in giro in lettiga di piume e guardarci di lì dall’alto in basso? “Se lo incontri, premiti il dito sul labbro; sarà considerato un accusatore chi avrà detto solamente “eccolo!”. Se vuoi vivere tranquillo puoi fare azzuffare Enea col feroce Rutolo<sup>119</sup>: non fa male a nessuno la morte di Achille<sup>120</sup> o la lunga ricerca di Illa che ha seguito la sua anfora<sup>121</sup>. Ma ogni volta che Lucilio<sup>122</sup>, come a spada sguainata, freme nel suo sdegno, si fa rosso l’ascoltatore a cui si ghiaccia l’anima per la consapevolezza dei delitti e il cuore trasuda della colpa segreta. Di qui vendette e lacrime. Perciò, prima di dar fiato alle trombe, medita bene fra te e te queste parole: quando uno si è messo l’elmo, è troppo tardi per pentirsi della battaglia”. Voglio provare allora che cosa è lecito dire contro coloro la cui cenere è sepolta lungo la via Flaminia e la via Latina<sup>123</sup>.

---

<sup>116</sup> Prefetto del pretorio di Nerone, che si macchiò delle più atroci colpe. Ebbe un ruolo di primo piano nella repressione conseguente all’incendio di Roma nel 64 d.C.

<sup>117</sup> Le difficoltà, sia di ordine sintattico che di interpretazione, presenti nel testo trasmesso dai manoscritti, hanno indotto gli studiosi a postulare una lacuna dopo il verso 156. Il poeta allude alla terribile pratica di fissare al palo i condannati e di dar loro fuoco, trasformandoli in vere e proprie torce umane che illuminano la notte.

<sup>118</sup> L’aconitum è una pianta da cui si ricavava un potente veleno. L’uomo si è sbarazzato col veleno dei fratelli del padre al fine di impossessarsi dell’eredità.

<sup>119</sup> Turno, fiero re dei Rutuli, il cui duello con Enea è cantato da Virgilio (*Eneide*, XII, 676-952). La via più sicura per non incorrere in ritorsioni, suggerisce a Giovenale l’ignoto interlocutore, consiste nel rivolgersi all’epica e alle vicende mitiche, dalle quali nessuno può sentirsi leso.

<sup>120</sup> Achille morì trafitto da una freccia scagliata da Paride che lo colpì nell’unico punto vulnerabile del suo corpo, il tallone.

<sup>121</sup> Illa, il bel giovinetto amato da Eracle, che lo portò con sé nella spedizione degli Argonauti. Durante una sosta della nave Argo, recatosi ad attingere acqua ad una fonte, Illa fu rapito dalle ninfe che si erano invaghite della sua bellezza ed Eracle lo cercò a lungo e in ogni luogo.

<sup>122</sup> Ritorna l’immagine, prefigurata ai vv. 19-21, di Lucilio come un eroe senza paura che si scaglia con la spada sguainata all’assalto dei suoi avversari.

<sup>123</sup> Lungo i tratti principali delle strade suburbane di Roma sorgevano le tombe e i monumenti funerari dei personaggi illustri.